

LA 'STANZA DEL MISTERO'

Angelo 'Gege' Ferrario, nel mese di agosto del 1946, aveva appena compiuto sei anni e con la sorellina Alessandra, maggiore di un anno, tra titubanze, meraviglia e stupore, girovagava incredulo tra gli ampi saloni disabitati del Grande Hotel.

Le voci dei due bambini rimbombavano in un eco senza fine e gli spazi apparivano loro sempre più immensi.

Per il piccolo Gege era tutto da scoprire e la sua fantasia di bambino correva oltre, facendogli vivere sentimenti ed emozioni sempre nuovi e magici: gli sembrava di essere il coraggioso protagonista di una fiaba incantata.

Ma per un amaro gioco del destino, l'uso privilegiato di quella magnifica 'reggia', ad impiego esclusivo del ragazzino e della sua famiglia, si portava alle spalle una lunga storia di tristi eventi.



Sandro Moneta, fratello maggiore di Giulio Moneta

Il padre di Gege si chiamava Pippo, e suocero di Pippo era Sandro Moneta, fratello maggiore di Giulio.

Nel novembre del '44 era arrivata improvvisa la notizia che Sandro era stato arrestato e condotto nelle carceri di Milano a San Vittore, in attesa di essere trasferito a Bolzano.

Era accusato di aver compiuto un 'deplorable' gesto umanitario, 'occultamento di ebrei', avendo aiutato un proprio dipendente ebreo a rifugiarsi nella vicina Svizzera, dopo essere rimasto nascosto per qualche tempo nello stabilimento di Musocco di proprietà della famiglia.

Nonostante i suoi congiunti avessero cercato ogni strada possibile per entrare in contatto con il cardinale Schuster, sperando in un suo intervento, non ci fu nulla fare.

Trasferito nel carcere trentino l'11 novembre, nove giorni dopo era partito per il lager Gusen, sottocampo di Mauthausen, in Austria.

Soltanto due mesi dopo, Sandro Moneta moriva.

Aveva sessantun anni.

Era un bravo imprenditore, nel pieno del suo vigore fisico e mentale.

Chi lo aveva denunciato per questo suo gesto umanitario? Uno zelante funzionario dell'Ovra, la polizia segreta dell'Italia fascista? Un dipendente frustrato? Un concorrente invidioso?

Non lo si seppe mai.

Della morte di Sandro i famigliari, sebbene lo temessero, non vennero subito a conoscenza.

Fu a Bolzano, finita la guerra, dove Pippo si era recato subito per accogliere i detenuti che tornavano a casa dai vari campi di concentramento e per verificare se il suocero fosse ancora vivo, che ebbe notizia che Sandro era morto di 'stenti e di polmonite'.

Tornato a casa, Pippo accusò per molto tempo una febbre altissima e non diagnosticabile. La malattia durò diversi mesi e Pippo ricevette per ben tre volte l'Estrema Unzione. Quando finalmente i medici riuscirono a diagnosticare l'endocardite, occorreva la penicillina che allora veniva prodotta soltanto in America. Ruscirono ad importarla tramite un suo cliente. Pippo si salvò, ma rimase paralizzato.

Nel frattempo, il 18 gennaio 1946, anche 'il ministero di assistenza postbellica - ufficio distaccato alta Italia', comunicava ufficialmente ai famigliari la notizia del decesso di Sandro. La morte era avvenuta in data 28 febbraio 1945, per causa non identificata. A testimoniarlo erano tre reduci dal campo di Gusen: Aldo Valcareggi, Aldo Ravelli e Gianfranco Maris.


COMUNE DI MILANO
RIPARTIZIONE STATO CIVILE - SERVIZI CIVICI
MINISTERO ASSISTENZA POSTBELLICA - UFFICIO STACCATO ALTA ITALIA
M I L A N O - C. SO ITALIA 40
Prot. 6978/79/80 Milano 18 gennaio 1946
Ill.mo signor Sindaco di MILANO

Da comunicazioni pervenuteci da:
Valcareggi Aldo, V.le Romagna 74, Milano, reduce da Gusen (Mauthausen) dove aveva il N. 75673 di matricola - Ravelli Aldo Bollate (Milano) reduce dal campo di Gusen (Mauthausen) dove aveva il N. 82492 di matricola - Maris Gianfranco, C.so B. Ayres Milano, reduce dal campo di Gusen (Mauthausen) dove aveva il N. 82394 di matricola;

risulterebbe che l'ex deportato
MONETA ALESSANDRO
nato a Milano il 23.8.1883 di professione industriale e già residente in questo comune, Piazza Cadorna 15 è deceduto nel campo di internamento in Germania di Gusen (Mauthausen) in data 28.2.1945 per (non risulta) col numero di matricola (non risulta)

La comunicazione ai famigliari è stata data direttamente da questo Ufficio.

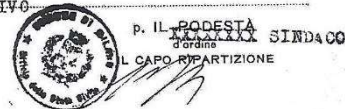
o m i s s i s

IL DIRETTORE UFFICIO INFORMAZIONI
Prof. A. Restelli

L.S.

Ufficio STATO CIVILE Milano, 30.1.1946 194.....
Prot. N. 1522

Copia conforme all'originale esistente in atti municipali che si
rilascia per uso..... AMMINISTRATIVO.....



MINISTERO ASSISTENZA POSTBELLICA - 8-45 - 10.000 - 1051

Comunicazione alla famiglia del decesso di Alessandro Moneta

La famiglia di 'Gege' era numerosa. C'era papà Pippo e poi mamma Elena, che aveva già dato alla luce quattro bellissimi bambini: Alessandra, lui, Anna Maria e Roberta.

Tutti insieme, in quell'estate del 1946, a guerra appena terminata, erano sfollati nella villa dei nonni a Varese.

Proprio in quei giorni, nell'ennesima visita di controllo a papà Pippo, la sentenza del medico era stata precisa: si rendeva necessaria una convalescenza ad un'altitudine di almeno 1.000 metri.

Mamma Elena, con i quattro figli di cui l'ultima di soli pochi mesi, pensò subito allo zio Giulio e gli chiese ospitalità nel prestigioso Grande Hotel al Campo dei Fiori.

L'albergo, dopo essere stato requisito nel 1944 per ospitare i feriti di guerra precedentemente sistemati al Palace, non aveva ancora ripreso l'attività. Delle tracce di ricovero militare restavano una immensa croce rossa disegnata sulla grande terrazza panoramica affinché fossero evitati i

bombardamenti e la differente sistemazione interna delle grandi sale, più simili a corsie d'ospedale che a centro per banchetti.

Era il mese di agosto quando l'intera famiglia di Pippo Ferrario traslocava nella 'reggia' lasciata ad esclusiva loro disposizione.

Il personale presente era ridotto al minimo. Per quell'estate si sarebbe provveduto soltanto alla risistemazione dell'albergo, mentre la riapertura ufficiale era già stata stabilita solo per l'anno a venire.

Gege ed Alessandra, di quell'immensa casa che non finiva mai, si sentivano i padroni.

Non c'era limite alla fantasia nei giochi dei due bambini.

Sfidarsi a nascondino? Era fin troppo facile e finiva sempre con pianti e disperati appelli di aiuto per non riuscire a più a trovare chi si era nascosto.

Svagarsi al biliardo? Non era male: per i ragazzi era un gioco nuovo ed inedito, ma si poteva gareggiare solo a bocchette perché papà Pippo e mamma Elena vietavano tassativamente l'uso delle stecche, nel timore che si rovinasse il panno verde di rivestimento.

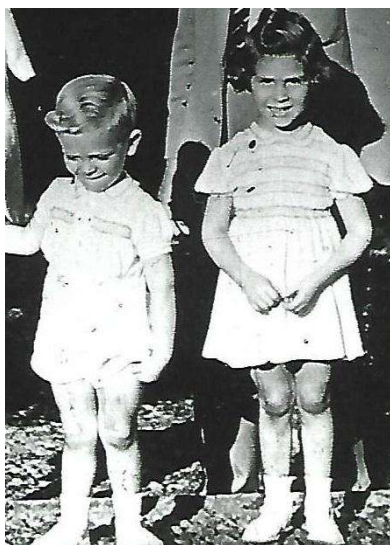
Un ottimo allenamento era salire di corsa l'immenso scalone che conduceva fino al quinto piano, in una interminabile fuga verso l'alto: ma dopo due o tre 'ripetute', Gege ed Alessandra patteggiavano per soluzioni più tranquille.

Solo allora, ancora con il fiatone, raggiungevano la grande terrazza panoramica.

Da lì, era un vero divertimento cercare di ritrovare in lontananza tutti i luoghi che conoscevano: il Sacro Monte, i cinque laghi, erano certi di aver individuato la villa di Velate dei nonni, e poi tutta la pianura, giù fino a Milano ed oltre. Insieme, parlavano di ogni cosa, e spesso si chiedevano cosa fosse realmente per loro il Grande Hotel? Un castello incantato, una reggia di principi o soltanto un sogno? Infine, trascorso qualche tempo, con uno sguardo furtivo e birichino, i due fanciulli, con un reciproco gesto d'intesa, sapevano perfettamente quale gioco si sarebbero apprestati a fare. C'era, nel grande albergo, proprio sotto la terrazza dove stavano chiacchierando, una stanza nella quale mamma e papà avevano loro tassativamente vietato d'entrare.

Gege ed Alessandra l'avevano battezzata *'la stanza del mistero'*. E per i due ragazzini, la sola idea di poter far qualcosa di assolutamente vietato, rappresentava un richiamo irresistibile.

La *'stanza del mistero'* altro non era in realtà che un semplice deposito di contenitori vuoti di medicine, di siringhe e di scarti vari dell'infermeria. Ma per i due ragazzi, fermarsi a rovistare tra quei vecchi scatoloni alla ricerca di un meraviglioso tesoro nascosto, sapendo per di più che era loro severamente proibito varcare la soglia di quella camera, era di gran lunga il passatempo preferito.



1946: Gege ed Alessandra a Varese, poco prima di partire per il Campo dei Fiori

Scoperta ben presto la marachella dai genitori, fu sufficiente chiudere a chiave la porta della *camera misteriosa* ed il problema, qualche bella ramanzina a parte, venne facilmente risolto.

Per la bella famigliola le giornate al Campo dei Fiori proseguivano, pur con le tante difficoltà con cui dovevano convivere, sufficientemente serene.

Le passeggiate erano obbligatorie: le mete più frequenti erano la salita al Monte Tre Croci e la visita alla Cappellina, dove ci si fermava a pregare per la guarigione di papà Pippo. Poi c'erano, nelle giornate più belle, le escursioni nei boschi adiacenti e, soprattutto, la lunga camminata fino all'arrivo della funicolare del Sacro Monte, dove i ragazzi venivano gratificati con un premio alquanto ambito: la merenda al bar del grande piazzale. Il solo rammarico era che in quelle camminate non ci fossero mai il papà e neppure la mamma, molto impegnata ed assorbita dall'accudimento del marito e dell'ultima sorellina di Gege, appena arrivata.

Gege Ferrario, con papà Pippo e mamma Elena e con le sorelle Alessandra, Anna Maria e Roberta, si trattenne al Grand Hotel per circa due mesi.

Oggi ricorda quel periodo come una parentesi felice, vissuta tra sogno ed avventura, un'esperienza magica e particolare che alleviò la sofferenza e la tristezza di vivere allora una situazione pesante e faticosa, dove un'atmosfera di preoccupazioni e di progetti futuri con una speranza molto sottile ed incerta pesava sul clima di spensieratezza nel quale un bambino avrebbe dovuto vivere e crescere.

Conserva ancora gelosamente una lettera che papà aveva dettato alla mamma per ringraziare zio Giulio per la sua generosità e per aver permesso ai loro figlioli, almeno per un poco, la possibilità di superare l'infelicità e l'affanno di un'infanzia segnata dal dolore.

Varese, 16-9-1946

Carissimi zio Giulio e zia Gemma,

la vostra apparizione di ieri è stata così fulminea che non mi ha quasi permesso di ringraziarvi.

Dietro le lagrime che mi velavano gli occhi per la commozione, ho però potuto vedere come i vostri visi esprimessero la raggianti gioia di chi ha compiuto cristianamente un atto di grande generosità nella forma più umile e modesta.

Vi ho benedetto col cuore ed offrirò le mie giornate di sofferenza al Signore, perché benedica voi e tutta la vostra bella famigliona, come meritate.

Unitamente ad Elena rinnovo ancora tutta la mia immensa gratitudine e v'abbraccio con tutto il mio affetto.

Pippo

trase
16-9-1946

Carissimi zio Giulio e zia Emma,
la vostra apparizione
d'ieri, è stata così fulminea, che non
mi ha quasi permesso di ringraziarvi.
Dato le lagrime che mi velavano gli
occhi per la commovente, ho però potuto
velare come, i vostri visi, esprimere la
spogiate gioia di chi ha compiuto
ostinatamente un atto di grande genero-
sità nella forma più umile e modesta.

Vi ho benedetto col cuore, ed offriro le
miei preghiere di sofferenza al Signore,
perché benedica voi e tutta la vostra bella
famiglia, come vi meritate.

Stentamente ed oltre rimova ancora
tutto la mia immensa gratitudine e
l'abbraccio con tutto il mio affetto.

Pippo